Anno V N. 1463 — Trieste, Domenica 10 Gennaio 1886 (Edizione del meriggio) — Anno V N. 1463

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 2; arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianoterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio fl. 1.10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio fl. 4. 20. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

Direttore: Teodoro Mayer. — Ufficio: Corso N. 4.

Incrociamento universale

Chiacchiere senza sugo

No, non è l'incrociamento delle razze di cui io voglio parlarvi.

Il soggetto mi sarebbe troppo lubrico; ed io lo rimetto all'onorevole Paolo Mantegazza: perchè ne faccia suo pro a titolo d'un nuovo libro, degno *pendant* degli „Amori degli uomini".

Non è nemmeno l'incrociamento dei ferri; non sarei competente in materia; lo lascio agli Angelini, agli Arista ed alle Cipolle, padre e figlio. E poi per i ferri incrociati io nutro un'antipatia personale, specialmente se attraverso di questi, mi avessero a costringere a giuocare una partita a scacchi col sole.

L'incrociamento di due fuochi? Neppure.

L'incrociamento delle frasi? Speriamo di no.

E allora, che razza d'incrociamento sarà?

E' l'incrociamento universale.

* * *

E' un'idea che m'è frullata pel capo, aspettando un amico dinanzi al portone di casa sua.

Me ne stavo col naso all'aria, nell'attitudine sovranamente cretina, che m'è propria. E di di fronte a me s'ergeva ritto un fanale a gas.

Non è punto vero per questo ch'io stessi al chiaro del gas; perchè per un fanatico propugnatore della luce elettrica come me, sono proprio i fanali a gas dell'onorevole Dompieri, quelli che mi *dànno ombra*.

— Che cos'è quella croce sotto il numero del fanale? — domandai all'amico che intanto era sceso diggiù.

— E' un pensiero filosofico — mi disse — è la prova più sicura che „ognun porta la sua croce". Persino i numeri.

— Che idea di piantare là una croce!

— Imbecille (l'amico mi chiama sempre per nome); ma se lo ha detto due anni fa lo Stecchetti che...

> la croce di Dio sarà piantata
> Ritta *in via della* Cassa

Io non li ricordavo i versi; ma tanto per coprire la mia ignoranza:

— Ma che analogia c'è — dissi — tra i fanali dell'usina e le casse dei morti?

— C'è che... c'è che... — e non sapeva che cosa dire. Poi colpito da un'idea:

— C'è che tutti e due hanno del.... *ferale*.

Io ammutolii e ripiombai nelle mie considerazioni.

* * *

C'è nessuno a questo mondo birbone, che non abbia una croce purchessia?

Non parlo dei tempi antichi; non parlo di Adamo ed Eva, che dopo la baggianata del pomo, al Paradiso hanno dovuto *farci la croce*.

Non parlo del Cireneo, che se ebbe il peso di questa sulle spalle, ha avuto almeno la sodisfazione di vedersi ritratto in mille quadri, in mille processioni e dell'essere preso a simbolo della rassegnazione e della pazienza.

Lascio stare nella pace dei loro avelli i Crociati, che se hanno avuto il gusto barbaro di farsi scannare per niente, hanno la fortuna, non saprei se invidiabile, di essere considerati come martiri.

E' una compensazione come un'altra.

Lasciamoli stare; e attraverso la nebbia dei tempi veniamo a quelli più recenti.

* * *

C'è tra i *benevoli* e le *gentili* alcuno, uno solo che non sia dannato a portare una croce?

Se c'è, è una bestia rara; si esponga e farà danari a staia.

Non vorrei fare supposizioni temerarie; ma se tra i lettori io annovero un sacerdote: le mie condoglianze. Appartiene alla parte più bersagliata dell'umanità.

Non è una crocetta — come le monachelle — ch'ei deve portare, è un crocione addirittura.

A capo chino — salmodiando le sue preci al Signore — la sua croce deve mostrarla a tutti; alla turba dei devoti, alla folla delle peccatrici. Ha il vantaggio è vero di volgere loro le spalle; ma non c'è che dire. La sua croce non gliela leva di dosso che lo scaccino o chi per lui.

La porta con quella rassegnazione di chi ha fatto voto di portar tutti i pesi con calma. E non ne mena vanto.

Lo vedete invece quel commendatore e barone che sia; con quelle strizzatine di occhio, con quell'arricciare del naso e quel sorriso di sprezzo che vale quanto il „Largo plebaglia" gridato a voce alta dal suo cocchiere facendo schioccare la frusta. — Non è un uomo come un altro, lui, no; ha la croce sul petto.

Ei pare che non sia del parere di un gran re che diceva: „Un sigaro e una croce non si rifiutano mai." Lui alla croce ci tiene; e per dar torto al detto reale, rifiuta persino un sigaro agli amici.

Ha però una consolazione; chè può dire a voce alta e senza scrupoli di coscienza:

— Tra un asino e me c'è una bella differenza.

— Ed è?

— Che l'asino porta la croce di dietro, ed io davanti.

* * *

Badi, però, barone. Coll'andare del tempo e a furia di ammassar le decorazioni potrebbe accadergli come al diplomatico della „Niniche" che ne avea tante delle croci da doversene attaccare persino sul di dietro dei pantaloni. E allora?

E allora tra un asino e lui, non ci sarebbe proprio nessuna differenza.

* * *

Anche a una bella donnina, sul seno candido e provocante, una crocetta ci sta bene.

C'è uno scopo? Non saprei.

Forse quello stesso di Sant'Antonio; fare di tutto per cacciar via le tentazioni.

Senonchè, contuttociò, Sant'Antonio avea sempre vicino a sè il suo fido compagno, il porco.

Le lettrici del *Piccolo*, del resto, non hanno bisogno di questi abbellimenti — parlo della crocetta.

Sono tante belline, che quasi quasi mi verrebbe la tentazione di abbozzarne una; il prototipo della bellezza, l'ideale della lettrice; ma è un'impresa troppo ardua e per non venir meno al mio còmpito io non faccio che tentare uno schizzo a penna.

Io sono troppo gentile per fare un torto ai cortesi lettori di supporre tra loro un seguace del Pan-Nabergoismo. Ma se — Dio non voglia — ve ne fosse pure uno, e certo che neppur lui si potrebbe sottrarre alla legge ineluttabile dell'incrociamento universale.

Non passerà di molto tempo, che l'onorevole di Prosecco od il più faceto ancora consigliere Schivitz torneranno a bomba con una petizione per le scuole slovene; si farà un'istanza, che come tutte le istanze avrà bisogno delle firme relative.

C'è però un guaio: i territoriali sono per la maggior parte analfabeti. Ma, dico io, si potrà dire di loro, che al comando dell'onorevole Nabergoi ognun porta la sua firma?

No, „ognun porta la sua croce".

E' la mia idea che trionfa.

* * *

C'è una classe di persone è vero, che pare si discosti dalla legge generale; e sono gli studenti. Ho chiesto ad uno di essi — era il 28 dicembre. — Hai tu qualche croce? La croce del merito, la croce di commendatore, la croce di Dio?...

— Io? io non ho neanche la croce... di un quattrino.

Fu la prima eccezione che trovai; ma sono quelle appunto che confermano la regola. Ebbene — gli dissi — se non hai neanche quella, io non posso augurarti che la Croce rossa italiana e la sua prima vincita di 200,000 lire. Mi ringraziò commosso per l'augurio: gli luccicavano gli occhi dal piacere e dall'illusione di una probabile vincita.

Ho paura però che non gli luccicheranno mai i marenghi in tasca.

E se non vincerà, sarà pronto con eguale indifferenza e gridarmi la croce addosso, perchè sono un cattivo profeta.

Ma chi è mai un profeta in patria sua?

* * *

Faccia così, direttore. Tiri due linee di traverso a questi miei sgorbi prima di gettarli nel cestino.

E perchè?

Perchè sarà Lei che finirà col darmi perfettamente ragione. E potrà dire con un sorriso di compiacenza:

L'articolo esso pure porta la croce.

FARFARELLO.

In tredici a tavola

ovvero

IL CONGRESSO DI BERLINO.

Visto che i soci presenti alla famosa seduta erano tredici, il presidente, o meglio l'*effe effe*, avrebbe dovuto subito diffidare.

I pregiudizî vanno rispettati.

Infatti, il tradizionale dito ci si mise di mezzo, e mandò il congresso a rotoli.

E questa qui la chiamano *previdenza*! E insultano la Providenza col non rispettarne i supremi decreti. Oh empietà, oh sacrilegio!

La colpa è tutta dei tempi.

Con questo tempo da cani, con la neve o col freddo, non si può sperar nulla di buono.

Eppoi, tutti vogliono fare gli spiriti.... *forti*. Al congresso dell'altra sera, anzi, tutti volevano fare anche i... *puritani*.

E infatti, in omaggio al neo-cessato vicepresidente tutti i tredici presenti cantavano coro:

> Suona la tromba in-trè...dici
> Noi pugnerem da *Forti*

Ma insomma io, per me, trovo che il biondo professor Michele aveva millanta ragioni di voler sospendere alla bella prima il congresso. Al dì d'oggi tanto e tanto, le cose *sospese* sono di moda: la questione dell'acqua, eterna per lo meno come quella d'Oriente è lì per dimostrarlo.

Si *stenta* tanto a capirsi!

Il professor Michele diceva: Le academie si fanno o non si fanno.

E lui di *academie* se ne intende: Sfido io! E' professore alla suddetta di Commercio e Nautica. Dovevano badare alla sua esperienza e seguire il suo consiglio.

* * *

La spettabile Commissione nominata per modificare lo statuto aveva rivelato alla non meno spettabile Società che dopo il paragrafo 29 avrebbe dovuto esserci il paragrafo trenta.

Ma un direttore, sbuffando come un Caval...zani aveva risposto:

— Non è vero. Dopo il ventinove... non viene niente.

Così il campo si divise in due sezioni: i *trentini* e i non *trentini*.

Ma in complesso, di che trattava questo benedetto paragrafo trenta dello Statuto?

— Qua sta-tuto — diceva l'onorevole Cavazzani.

L'articolo ventinove diceva:

„Si beneficbino tutti i poveri anche se non sono ricchi."

Il paragrafo 30, invece, diceva:

„Si beneficbino tutti i non ricchi che sono poveri."

Secondo quest'ultimo articolo un delegato avrebbe dovuto recarsi da tutti i poveri, per evitare che siano ricchi.

Infatti ci sono dei poveri che non sono poveri e arrivano qualche volta perfino non solo ad esser ricchi... ma anche ad aver dei danari.

Questi, secondo l'articolo trenta, non vanno beneficati.

---

99)

LA VEDOVA
DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

Non pensava più a sè stesso, ma a quelle due ragazze ignoranti il male, unite da una affezione commovente che sopportavano con tanta dignità la sventura di cui erano stato colpite.

Ora comprendeva perchè vedeva sempre steso sul volto di Serafina un velo di melanconia, ora si faceva una ragione di quel contegno da regina dolce e benevola, che distingueva quella impiegata dalla turba delle sue compagne.

Oh! quanto impegno avrebbe messo nel procurare di renderle meno amara la sua decadenza!

La sua vita ormai aveva uno scopo. Essa sarebbe stata spesa tutta quanta a procurare di addolcire le pene delle sue amiche.

Le adorava con l'espansione di un cuore nuovo, robusto e generoso tutt' e due, ma con un sentimento diverso: ma ugualmente potente nell'amicizia come nell'amore.

Serafina gli aveva promesso di non sposare altri.

Era un gran punto di guadagnato, quasi una confessione. Egli non aveva da temere un rivale. Non dubitò nemmeno un istante della realtà della sua promessa. Ed essa gli aveva detto che gli chiederebbe dei consigli.

Era un legame fra loro. Se ancora essa non era sua moglie, era già la sua amica.

Doveva riconoscere che dopo le incertezze della vigilia, i dubii che l'avevano torturato, ciò era più che non avesse osato sperare.

La sua fisonomia si rischiarava.

Da quel giorno divenne anche più vispo più giusto se possibile, meno aspro per i suoi impiegati. Non si riconosceva più. Era un altro Roumagnat sorridente e servizievole.

La presenza di Serafina sempre esatta, sempre uguale, premurosa al proprio posto bastava alla sua felicità.

Allorchè le si avvicinava con apparente indifferenza per fuorviare gli spioni, e le rivolgeva una parola d'incoraggiamento ella gli rispondeva con una mossa della testa ed un sorriso.

Era tutto, ma gli bastava. Sono quelle per chi le sa gustare, le grandi gioie della vita.

Egli si era abituato a quella esistenza rinchiusa e monotona nella quale Serafina rappresentava la parte della pianta del carcerato, coltivata con amore, con passione.

Alla sera egli usciva con Royon e parlavano delle due orfane.

Tre o quattro volte andarono insieme in via Visconti e vi passarono alcune ore in amichevoli conversazioni, in colloqui quasi fraterni. Egli non desiderava nulla di più di questa nascente intimità, che non era macchiata da nessun pensiero impuro.

Aspettava.

Frattanto Serafina dissimulava le sue inquietudini, che andavano sempre aumentando. Di giorno in giorno Granin e Ribart nelle loro passeggiate la serravano più da presso. Quasi tutte le mattine e tutte le sere il padrone passava dal suo riparto, scegliendo a preferenza le ore in cui Roumagnat era assente. Rivolgeva sempre a Serafina in quelle visite una parola benevola, senza nemmeno degnarsi di volgere uno sguardo alle altre.

Serafina non ignorava lo scopo di quelle visite, ma custodiva per sè le proprie ansie.

Sperava che la tattica di Granin fosse nota a lui sola, che una freddezza garbata lo fermerebbe nel suo cammino e che in capo a qualche tempo rinunzierebbe a dei passi di cui finirebbe per comprendere la inutilità.

Era giunto il mese di giugno.

Una sera Serafina era uscita dal magazzino cupa, inquieta.

— Roumagnat, il quale aveva scorto la sua tristezza, le aveva offerto di accompagnarla, ma ella aveva rifiutato.

— Credetemi, gli aveva detto. E' meglio che mi lasciate sola. Siamo sorvegliati.

(Continua).

L' articolo 29, invece, diceva...

Come si vede, tutta una questione di forma.

Cavazzani diceva: Ventinove!

Il barone diceva: Trenta! E la Commissione d'accordo con quest' ultimo, ripeteva sempre: Trenta! Trenta!

E dire che il numero dei presenti era ben lungi dall' arrivare alla trentina!

Il barone Emilio, quello che di *forme* se ne intende, voleva accettare il deliberato della Comissione.

Così, fra i due politicanti, tanto d'accordo in certe altre idee che.... basta, lasciamole lì, corse un battibecco.

Il barone affermava di aver egli stesso beneficato una donna che si diceva bisognosa e d' ottimi costumi e che invece...

L' altro ribatteva:

— Ma che vuol saper lei di costumi?

— Come no! Io, come impresario teatrale... e già di lì, apprendo i costumi da... Hoffstätter e Bonaventura.

Cavazzani sorrise mefistofelicamente credendo che l' altro si vantasse di bona-ventura.

La conclusione fu che la fazione dell' on. Cavazzani divenne una sodis-*fazione* quando, messa a voti la protesta, essa venne accolta a maggioranza. La Commissione allora declinò il mandato:

(il mandato, del mandato, al mandato) e l' on. Cavazzani fu *mandato* anche lui... s' imagina dove.

Poi prese la parola anche il dottor Ciatto.

— Il partito migliore...

— Chi è partito è partito, e non è lecito giudicare gli assenti...

— .... è quello di sciogliere il Congresso.

A questo punto l'onorevole Angelo Forti va a prendere un bicchier d' acqua (non quello di Scribe).

— Per che farne? domanda l' *effe effe* di presidente.

— Per sciogliere... il congresso.

Anche il barone Morpurgo è d'accordo.

E il congresso si scioglie.

— Come! come! possibile, esclama il barone trovandosi, per caso, d'accordo col dottor Ciatto. Noi siamo d' accordo?! Lei è Ciatto?

— Sicuro. E lei è sfa... medesimo.

Egli, evidentemente, cercava di stan.... *Carlo.*

JULIANUS.

CARMEN

Opera in 4 atti, tutti intieri, con Bacchi, Tabacchi e Veneri di diverse età.

Impressioni d' uno che c'era.

ATTO PRIMO.

La scena rappresenta il verziere di Siviglia. — A destra la fabrica della regia dei tabacchi. — A sinistra il corpo di guardia con banderuole della milizia mobile che va su e giù.

***

Entra una donna che è Mica-ella. E' un' altra; la si ode ma non la si vede;

perchè c' è il fumo dei sigari.

Tutti hanno in bocca qualche cosa e fumano.

Intanto si cambia la guardia: l'uno viene e l' altro va.

Fra quelli che vengono c'è Don Giosuè.

Carmen gli canta che:

l'amore è uno strano augello.

E Don Giosuè le dice: Car-men. Già quando Don Giosuè non sa che cosa fare, nè che cosa dire; durante tutta l' opera canta: Carmen!

Alle volte, tanto per cambiare, prende, l' accento che è sopra l' e e lo porta sopra l' a.

Mica-ella, cioè un altra, viene a portare una lettera a Don Giosuè. Questa lettera dice che lei sta bene e così spera anche di lui, e che gli manda un bacio. Giosuè, che è un briccone, se lo fa dare il bacio. E diventano rossi tutti e due.

Succede una baruffa fra le sigaraie, perchè alcune dicevano a Carmen: *Ah! vana!* e lei rispondeva: *Virginia!*

Don Giosuè, che ha pratica, perchè ha arrestato il sole, va ad arrestare Carmen.

E Carmen gli fa un ricamo con la gola che pare un pizzo di Venezia, tanto che Don Giosuè resta pizzicato.

Carmen scappe via ed il publico vorrebbe scappare anch' esso.

ATTO SECONDO.

La scena rappresenta un' osteria. Nel primo atto tutti avevano in bocca una *mela*, adesso molti hanno in bocca un *quintino.*

***

Tutti cantano e ballano, come fossero contenti e invece...

Entra in scena Ex-Camillo, di professione beccaio che racconta come si fa a prendere il toro per le corna.

Carmen sta attenta per imparar anche lei come si fa.

Segue un quintetto nel quale i contrabandieri dicono che appena levato il portofranco faranno affari grassi. Carmen, dopo aver ricamato un altro pizzo di Venezia con la gola, vedendo che si tratta di affari grassi, si decide ad andare con loro.

Capita Don Giosuè, sempre più pizzicato. Ella gli danza davanti e Don Giosuè sedotto dalla bella voce, invece che andare all' appello resta con lei. Tanto più che ella gli promette di andar là su.

Ed egli è contento.

Capita sì il capita-no, ma me lo mettono in prigione, e tutti vanno su, mentre viene giù il sipario.

ATTO TERZO.

Visto che tutti i cantanti hanno buona voce, la scena diventa una gola.... di montagne. Tutti i contrabandieri portano delle grosse balle. Carmen è in mezzo.

***

E giuocano alle carte in tre donne. Tutte fanno *cista.* Carmen tiene in mano il mazzo. Rossegger accusa tre tre *compreso danari.*

Ritorna Mica-ella: un' altra. E ritorna a cantare, ma è buio e non la si vede.

Nella gola viene anche ex-Camillo, ma Don Giosuè gli tira una schioppettata che guai se lo prende.

Il beccaio tira fuori il coltello; Don Giosuè anche, e sopraggiunge Carmen che non ha paura.

Ex-Camillo era venuto per invitare tutti a Siviglia e distribuisce i biglietti d'invito.

Carmen vorrebbe andare, ma Giosuè che ha arrestato il sole, la arresta.

Però dopo va a trovar la mamma e così fa contrizione.

ATTO QUARTO.

La scena rappresenta una piazza, in fondo c' è il Circo; c' è la scritta in spagnuolo *Plaza des toros*, che nessuno capisce perchè tutti parlano l' italiano.

Passa la quadriglia.

Passano le banderuole.

Passano gli alguazil.

Passano le spade.

Siccome a Siviglia ci sono molti ciechi, così man a mano che qualcuno passa, coloro che ci vedono avvertono gli altri gridando: *Ecco che vien! Ecco che vien!*

Carmen vuol andare a vedere i beccai che assistono allo spettacolo, ma Don Giosuè che ha arrestato il sole, la arresta.

E dice: Vado!

E lui: No! devi venire con me!

E lei: Io non vengo più con te.

E gli fa colla gola un' altro pizzo di Venezia; ma Don Giosuè ne ha abbastanza di pizzi e le dice: Facciamola finita! Siamo al quarto atto!

Carmen alza il braccio e Don Giosuè prende il proprio coltello e glielo introduce sotto l' ascella destra.

Così Don Giosuè che ha arrestato il sole arresta l' azione perchè è finita.

Ma sopraggiungono soldati è arrestano Don Giosuè.

Carmen è calata fino a terra.

Il sipario cala.

E lo spettacolo precipita.

PRECIPITANDO.

Nel sobborgo di Hernals, il quartiere operaio di Vienna, ove ogni casa è un'osterie, da qualche tempo è stato aperto un nuovo teatro popolare, ove si dànno ogni sera rappresentazioni ibride di canto, di danza, di musica e perfino di pantomima.

E' un' ampia sala, cui si giunge per un giardino coperto, e sulla quale a cubitali lettere rosse è scritto:

PRINCIPESSA PIGNATELLI

Qui, in questo luogo plebeo, è caduta la discendenza legittima dei Cerchiara di Napoli, dopo gli scappucci di Parigi, i fischi di Berlino, e i fiaschi d' Amburgo.

Per assistere alla rappresentazione si paga una somma minima — 80 centesimi — ma relativamente grossa per i soliti frequentatori: dal che segue che il publico non è mai numeroso, ma viceversa è sempre esigente. In compenso, però, in questo teatro infimo ognuno può fare ciò che gli pare e piace: mangiare, bere, dormire, fumare, parlare e credo anche cantare. Gli attori e le attrici sono tetragoni a tali volgari consuetudini.

In mezzo alla sala, fra tutti i tavolini ove siede questa folla incurante, ha luogo la rappresentazione: il programma serale non cambia mai.

Prima, si „producono" due „dive" di second' ordine, belline, cui il teatro è un buon pretesto, vestite assai male ed assai poco, forse per far meglio risaltare i loro pregi: esse cantano, trillano, gorgheggiano acutizzano, stuonano, sopratutto stuonano, ballano il „can-can"; poi si ritirano, senza curarsi degli applausi, che non riscuotono mai, cedendo il posto ad un pagliaccio.

Cessa allora la soave musica del flauto e del pianoforte, che mai riescono neppur per sbagio, ad accordarsi, tanta è l'incompatibilità di carattere fra loro; e il pagliaccio comincia un monologo di lazzi, di corbellerie, che è sempre lo stesso, ma che fa sempre ridere il colto e l' inclita. Improvvisamente, però, egli s' interrompe e s' inchina goffamente a terra, in atto di deferenza rispettosa alla principessa che si avanza.

Dea all' incesso: ella, tutta scollacciata, indossa una vestaglia collo stemma dei Cerchiara ricamato ad un fianco, agitando un esagerato ventaglio. Procede fino in mezzo alla sala, ove si ferma con una posa aristocraticamente altera, sorridendo a destra e a sinistra, ma con molta dignità: quindi prende a cantare romanze sentimentali tedesche e francesi.

Sua Altezza canterebbe benissimo, ma il fumo e l' odore delle vivande, raschiandole la gola, la fanno stuonare maledettamente: si sventaglia da ogni parte, ma è inutile! il canto resta sempre il medesimo quantunque ella batta il tempo col piede.

Ma il publico, che ha mangiato bene ed ha riso, si mostra indulgente; moderati sì ma spontanei seguono gli applausi... E la principessa si ritira sorridendo sempre, per consuetudine, ma oltremodo pallida: pensa forse che così non può durare e l' avvenire la spaventa.

CORBELLERIE.

Da una raccolta di dialoghi immorali:

— Io ho una *vittoria*, dice una madamigella allegra a una sua compagna di ... professione, dei diamanti, un villino in città, un altro in campagna...

— Allora, tu sei felice?

— Certamente. Io ho tutto quello che desiderava, ma da qualche tempo ho un pensiero che mi angustia di tanto in tanto...

— Quale mai?

— Vorrei ritornare ad essere una brava donna.

— Si vede proprio che hai tutto il necessario: sei ridotta a desiderare il superfluo.

***

Tra servi.

— Qual' è, secondo te, il migliore dei padroni?

— Il migliore?... è quello che obedisce di più al suo domestico.

***

Eulalia, la figlia di una portinaia, è sposa da quattro mesi, ma già è sul punto di dar un nuovo cittadino alla patria.

Un tale se ne meraviglia colla genitrice:

— Che volete? — risponde questa — mia figlia è come me: non può soffrir le cose che vanno per le lunghe.

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

221

— Vediamo qual partito si può trarre da questa governante congedata — si disse egli.

Ed urtò col piede la porta di Francesca che corse subito ad aprirgli.

In due mesi che l' arpia abitava in quel ritiro, la sua vita non era stata che un lungo accesso di rabbia, perchè il suo rancore e la sua avarizia che erano in perpetuo combattimento, la rendevano impotente al male.

Quando la sua maligna natura la spingeva a vendicarsi di Faustol, subito il suo interesse le faceva comprendere che alla menoma dimostrazione ostile, la sua pensione di seimila franchi, le verrebbe tolta.

Ridotta così all' impotenza di nuocere, essa non aveva neppure la risorsa di confidare a qualcuno del paese la cura della sua vendetta, perchè la tratteneva un serio timore.

Quanto la beneficenza di Faustol lo rendeva caro in tutto Montreuil, altrettanto la vecchia zitella si sapeva aborrita.

Alla menoma parola che essa si permettesse sul conto dei generosi milionari, comprendeva che si sarebbe gridato subito alla calunnia e che correrebbe gran rischio di essere lapidata dai contadini esasperati.

Dunque l' interesse e il timore tenevano in briglia la velenosa creatura, che non osando assalire strillava venti volte al giorno nelle sue crisi di furore:

— Ma il diavolo non vi manderà qualcuno che si incarichi per me di tormentare questi maledetti Faustol?

Tali erano dunque le vendicative disposizioni della Bedache quando Perrier aveva picchiato alla sua porta.

Le graziosissime cose che Perrier disse all' allampanata zitellona.

— Oh! la brutta strega! — pensò il medico alla vista del brutto e maligno volto di quella zitellona che pure non aveva che trentatrè anni.

Dal canto suo essa aveva riconosciuto che chi giungeva non era di Montreuil e diffidente, dardeggiando su lui i suoi occhietti grigi, se ne stava muta e senza muoversi nel vestibolo onde non permettere al suo visitatore di oltrepassare la soglia.

— La signorina Bedache? — domandò il dottore che prese la sua voce più seducente per ammansarla.

— Sono io — diss' ella con breve accento.

— Signorina, ho l' onore di presentarmi da voi per implorare dalla vostra cortesia alcune discrete informazioni.

Benchè l' accento cortese contrastasse molto con le ingiurie e gli urli ai quali gli abitanti del villaggio l' avevano avvezzata, la vecchia non conservò meno per questo la sua cera accigliata.

— Delle informazioni? su che cosa? su chi? — diss' ella asciutta senza muoversi dal posto.

— Sulla signorina Amelia Faustol.

Come se il nome della giovine fosse stata la parola magica che doveva aprire il passo, la Bedache indietreggiò subito con una premura di buon augurio per Perrier:

— Ah! Entrate signore, entrate, ve ne prego.

E lo procedette in quella sala bassa del pianterreno donde spiava sempre dalla finestra ciò che avveniva al di fuori.

— Toh! si direbbe che essa dubiti che io venga a proporle un affare — pensò il dottore vedendola abbassare prontamente innanzi ai vetri le tende di mussola che essa teneva continuamente rialzate per il suo spionaggio.

Infatti Francesca mentre prendeva queste precauzioni si diceva:

— Che cosa vuole da me?... Per prudenza è molto meglio che non ci vedano insieme.

Ciò fatto si volse verso il visitatore e mostrandogli una poltrona disse:

— Vi ascolto.

Da uomo abile il visitatore assaltò subito il lato sensibile.

— Signorina — cominciò egli — debbo prevenirvi, che... dovesse la vostra delicatezza risentirsene... sono incaricato di farvi prima sapere che si ha l'intenzione di rimunerare generosamente il servizio che ho la missione di chiedervi.

La delicatezza della Bedache fu lungi dal risentirsene, perchè dopo questo lusinghiero esordio, essa rispose con un sorriso:

— Quale è questo servizio?

— Ho saputo che avete abitato a lungo in casa del signor Faustol... ora ecco di che si tratta. Uno dei miei migliori amici, di cui vi chiedo di tacere il nome ha sollecitata la mano della signorina Amelia.

Mentre Perrier snocciolava la sua menzogna, la megera si diceva meravigliata:

(Continua.)

Tip. del Piccolo, dir. F. Hualla.
Editore e redattore responsabile A. Rosco.